

narrativa
Aracne

ALESSIO
Aversa

Il Pentatleta

CINQUE STAGE IN REDAZIONE,
TUTTO IL RESTO È GIORNALISMO...



Copyright © MMXIV
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-7096-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: aprile 2014

A mio fratello Fabrizio “Relik”

Prefazione

La maggior parte arriva con l'aria timida, educata e insieme curiosa di chi si trova in un mondo da scoprire e possibilmente da conquistare, anche se sembra una missione impossibile. Ci sono anche i primi della classe un po' supponenti, quelli obiettivamente già bravissimi, e gli imbranati cronici, che non sai proprio come prendere, ma ne ho incontrati francamente pochi.

In generale, gli stagisti che sono venuti alla Rai (mi riferisco soprattutto alla mia esperienza a Rai International), hanno saputo inserirsi bene in redazione. Ed è la prima cosa che ovviamente anche io spero da loro, quando li vedo arrivare: "Magari questa/o ragazza/o riuscirà a darci davvero una mano!" Perché, soprattutto d'estate, le redazioni si trasformano in un deserto, e serve gente che ha voglia di lavorare.

Di molti mi colpisce la passione, la determinazione, l'amore autentico e coraggioso per questa professione. Probabilmente sono le doti più importanti, per farcela. Se anche uno sa scrivere benissimo, ma non ha una motivazione di ferro, rischia di scoraggiarsi molto presto.

Quando gli stagisti vengono affidati direttamente a me penso due cose: 1) sono stati fortunati: se c'è una cosa che so fare, so insegnare; 2) sono stati sfortunatissimi: oltre a insegnare a fare un buon pezzo, lo stage dovrebbe servire a dare

una mano per inserirsi nel mondo del lavoro. E in questo, sono un cavallo zoppo. Entrata in Rai per concorso, senza amicizie, ho continuato a non averne, almeno fra quelli che contano. Non parlo, ovviamente, di politici e affini, ma di direttori e giornalisti di nome, a cui segnalare una persona brava.

Per cui, di fronte alla richiesta ovvia e giustificata dello stagista: “E ora che mi consigli di fare?”, non ho molte risposte se non quella di insistere: diventare bravi, inattaccabili nella forma e nella sostanza dei pezzi. Tenere le orecchie tese per scoprire di cosa c’è bisogno, e non fossilizzarsi su un’unica specializzazione, almeno all’inizio. Farsi venire idee nuove. Sfruttare l’abilità con le nuove tecnologie, che in genere manca ai giornalisti più anziani. In questo, soprattutto ora che lavoro a Rainews24, vedo che per i giovani lo spazio può esistere.

Ma quando è il momento di salutarci, a stage finito, non posso fare a meno di sentirmi un po’ in colpa, come rappresentante di un mondo di adulti che non vuole e non sa fare spazio al nuovo.

Paola Balzarro

Caporedattore Rainews24

Introduzione

«Chi sceglie questo percorso di studi si può definire un Pentatleta». Pentatleta? Che parola sofisticata. Che c'entra il pentathlon col mestiere del giornalista? Mah. Risuonavano buffe le parole del preside di facoltà. La sua voce faceva eco nel microfono, il brusio diffuso nell'aula magna esprimeva una curiosità generale.

Si percepiva un sottile sarcasmo in quella frase appena pronunciata.

Faceva, quanto meno, sorridere.

Era il 15 ottobre 2005 e nella facoltà di Scienze politiche di Roma si era appena ripetuta la stessa litania di ogni anno: il discorso di benvenuto del signor preside. Presenti a corona i suoi colleghi professori.

Lo sapevano bene quelli del secondo e terzo anno che, in cerca di nuove prede da cacciare, s'erano mimetizzati tra gli studenti appena arrivati, osservando divertiti le loro espressioni spaesate.

Le giovani matricole pensavano che ogni preside di facoltà s'inventasse una definizione adatta, non importa quanto strampalata, per ogni corso di laurea. Magari a Giurisprudenza si formavano i discoboli, a Economia gli argonauti...

Una cosa è certa, il futuro Pentatleta e i suoi compagni di corso non si rendevano conto delle verità nascoste in quell'unica parola "Pentatleta". O di quanto potessero

effettivamente entrarci corsa, salto, lotta, disco e lancio del giavellotto con il diritto amministrativo, internazionale, privato, con la micro- e la macroeconomia?! Un'espressione che può essere tutto e niente ma che, col senno di poi, si sarebbe rivelata un presagio. Quel "te l'avevo detto" tanto odioso...

Le cose, tutte, non le vediamo quando le abbiamo sotto gli occhi, ma solo quando inciampiamo in esse con i nostri adesso. E guarda caso, la vita avrebbe riservato al giovane P proprio cinque prove. Le peggiori, quelle più massacranti, ma che sicuramente gli avrebbero riservato le soddisfazioni più grandi.

Non ci è dato sapere perché dovevano essere proprio cinque gli stage da completare prima di entrare nel mondo del lavoro.

Cinque prove.

Cinque ostacoli.

Cinque nuove paure.

Ma anche cinque conquiste. Quelle cinque sfide di cui aveva parlato il preside.

Un bagaglio di esperienze che alla fine avrebbe contribuito – e come! – a fargli portare a termine la gara.

Alla fine del percorso, non richiesto e obbligato, il Pentatleta è cambiato, nel profondo.

Le certezze della vita, quella vera, sono definitivamente mutate, come cambia oggi giorno ogni scenario di mondo. Rapporti che pensava indissolubili si sono sciolti come neve al sole. Altri, sui quali nessuno avrebbe scommesso alcunché, si sono invece rafforzati. Altri non hanno ancora superato le difficili prove che si incontrano nella ricerca del lavoro dei sogni.

1^o STAGE

La rivelazione

Nei corridoi della facoltà di Scienze politiche si aggira uno studente, uno sbarbatello come tanti, un po' in ansia per il suo percorso di studi.

La stanchezza iniziava a farsi sentire, così come la voglia di una certa indipendenza economica.

Quella mattina aveva fatto una gran fatica ad alzarsi dal letto. Aveva studiato fino a notte fonda e ora il suo fisico asciutto ne pagava le conseguenze. Indossava delle Converse una volta chiare, ora un po' meno. Jeans, felpa grigia con sotto una t-shirt bianca, con il noto logo del baffo e la scritta "Get high". Il casco dello scooter ciondolava allacciato alla bretella dello zainetto. Rigorosamente in spalla.

P doveva laurearsi, ma gli esami non erano ancora sufficienti. Statistica, Sociologia e Diritto internazionale, studiati nel parco davanti alla facoltà nelle giornate di tiepido sole primaverile, non bastavano.

Aveva preso un bel 30 in Storia contemporanea, forse dopo aver confessato al prof. che preferiva leggere le prefazioni ai libri solo alla fine. In realtà era una sua abitudine – sbagliata o meno che fosse – che applicava indistintamente a qualunque pubblicazione.

Per quasi cinque anni aveva studiato a ritmo serrato, ma ora era stanco. La vita gli appariva in balia di umori e volontà che non dipendevano più da lui.

In ogni caso, oltre agli esami, servivano i crediti formativi che si potevano ottenere solo con uno stage.

Due le possibilità che lasciava intravedere la cartellina della responsabile dei tirocini: sulla copertina si leggeva in giallo evidenziatore “Solo due”.

La prima era l’Agenzia delle entrate.

La seconda la Rai.

La scelta è presto fatta.

A studiarne i pro e contro non era stato P, ma l’addetta all’ufficio tirocini che, sfogliando la documentazione, lo aveva destinato alla Radio Televisione Italiana. Senza neppure guardarlo in faccia.

Chiaramente il posto da tirocinante all’Agenzia delle entrate era già stato assegnato, ma se n’era accorta solo dopo aver letto le due pratiche: perché sul fascicolo “Ag. entrate” c’era un bel post-it rosa con un cognome scritto in stampatello e a caratteri cubitali.

E Rai fu.

Il primo stage, che coincideva con lo step iniziale di un percorso a ostacoli. Ma lui questo non poteva saperlo.

P durante la notte non aveva dormito dall’emozione! L’indomani avrebbe avuto inizio la sua prima esperienza lavorativa, nelle vesti provvisorie di stagista. Pensava a tutte le persone che avrebbe potuto conoscere, alle cose nuove che avrebbe imparato, alle emozioni che ne sarebbero seguite. Ma soprattutto non sapeva ancora dove sarebbe andato a finire... che ruolo avrebbe svolto, come avrebbe trascorso le sue giornate, chi sa presso quale sede...

“È così grande quest’azienda” diceva tra sé e sé, “con tutte quelle redazioni, una più fascinosa dell’altra. Magari finisco a braccetto con quel famoso giornalista. O col diventare il collaboratore di quell’altro inviato. Magari... Magari. E se invece mi trovassi a recuperare esclusivamente fotocopie e caffè per tutti?”

Con la cartellina trasparente contenente la documentazione, P si era già avvicinato all'ingresso degli uffici amministrativi. Non vedeva l'ora di poter esibire il pass!

“Ora entro e dico il mio nome alla vigilanza, così mi fanno il tesserino per varcare la faticosa soglia. Vediamo di rendere questa giornata veramente speciale” pensava in quegli istanti irripetibili. Incredibile quant'era galvanizzato. Davanti allo spesso vetro della vigilanza, c'era un usciere con il classico cappello a visiera, di quelli come si usavano una volta. Sembrava Alberto Sordi nel film *Un americano a Roma*.

Non dice neanche buongiorno.

P sì, saluta sempre, soprattutto quando entra in un posto che non conosce.

Lo sguardo è su di lui, ma non una parola.

Allora si rompono gli indugi e il quasi stagista esordisce.

«Dovrei andare all'ufficio stage e tirocini».

Incurante, del suo saluto e della sua presenza, il dipendente annoiato chiacchiera con un collega. Seduto, anzi quasi sdraiato, su una sedia girevole. Dopo aver dato un rapido sguardo al documento d'identità di P, digita qualcosa sulla tastiera del computer.

Appena qualche istante dopo, con procedura semplice e movimenti impercettibili, una macchinetta sputa fuori un tesserino di carta. Nessuno lo prende e finisce sulla scrivania in attesa che qualcuno lo raccolga. Passano almeno due minuti. P resta immobile fino a quando il vigilante lo raccoglie e lo passa nella fessura. Senza salutare, s'intende. Si rigira verso il collega e continua a parlare. Di cosa non si sa, non si sente nulla. C'è un vetro talmente spesso che farebbe invidia a uno sportellista di banca.

P avrebbe voluto chiedere il piano ma, mentre stava per aprire bocca, gli occhi del vigilante lo fulminano. Con un dito a penzoloni gli indica il tesserino. P lo legge con più attenzione e si accorge che ci sono già le indicazioni necessarie.

Non fa in tempo ad alzare la testa che lo stesso dito a intermittenza gli indica i tornelli d'ingresso.

Striscia il tesserino.

È dentro.

È salvo.

Da chi?

Dal nulla che separa il mondo dal vaglio della vigilanza.

Ascensore.

Quinto piano.

Stanza 227.

Arrivato.

P, trafelato quanto basta, accenna un rintocco alla porta della responsabile tirocini, che è lì al suo posto, come tutti i giorni.

Lo attendeva.

«Prego, si accomodi».

«Grazie» risponde P.

«Senta, facciamola breve» dice con tono sicuro la funzionaria, «mi dica dove vuole andare e io farò il possibile per cercare di soddisfarla, ok?»

P accenna un sorriso che neanche lui si aspettava di dover mostrare.

Pieno di nuova sicurezza, prende fiato e con coraggio esprime tutta la sua ammirazione per la rete ammiraglia, quella diretta da un ottimo direttore per niente allineato al potere, insomma parole a caso nell'ufficio sbagliato.

Non fa in tempo a dire il nome della testata per la quale vorrebbe lavorare che la donna, con lo sguardo fuori dalla finestra, si rigira verso di lui, riprende il filo del discorso e propone di suo pugno una redazione, in radio.

Ma P non vuole fare radio.

Non è mai stato attratto da quello strumento misterioso.

P vuole fare televisione.

Quella vera.

Quella istituzionale.

«Io in realtà vorrei provare a lavorare nella televisione, non avevo mai pensato alla radio... ho sempre provato interesse e curiosità per il dietro le quinte del piccolo schermo...»

Le sue spiegazioni sul perché, sul come e sul dove avevano convinto la donna che, con sguardo impassibile, aveva preso il telefono e composto un numero.

«Te lo prendi?» aveva detto al suo interlocutore telefonico. «Guarda che gli dovete fa' fa' qualche cosa».

P pensava: “Che gentile, si preoccupa che mi diano da fare, da imparare...” ma non passa un secondo che sente: «Ché poi 'sti rompicojoni ritornano a di' che nun fanno gnente e vonno cambia'... e io mica so' il collocamento!?»

Perentorio piuttosto che no.

Daranno (forse) qualcosa da fare a P.

Dove? Al telegiornale della terza rete.

Molto lontano dalla sua iniziale richiesta, ma più vicino comunque alle sue remote aspettative.